

di storia, ma anche alla piena conoscenza ed intelligenza degli effetti loro, quando questi sono giunti a tal grado da essere quasi la vita di un'epoca.

E però, se lo storico non può, come si è visto, senza mutilare, oscurare o falsare la vera fisionomia e gli avvenimenti di un periodo, prendere nella linea direttiva della sua narrazione di quel periodo l'azione di queste forze nascenti e latenti; quando poi giunge nel periodo successivo, e vede l'erompere e l'affermarsi di tali forze, egli dovrà rifare in parte i suoi passi, e, ritornando brevemente sul periodo già fedelmente descritto, riporterà sovr'esso nuova luce, ricavandone dalle viscere, e isolandola, l'evoluzione particolare del germe e dei primi inizi di quelle forze, divenute poi preponderanti. L'isolare, per quanto è possibile, la storia di tali forze, specialmente nelle loro origini, è tanto più necessario quanto maggiore e più importante è stata l'esplicazione esterna posteriore di esse; chè ogni elemento, così fisico come morale, del quale si voglia conoscere il meno inesattamente possibile la vera specifica natura ed efficacia, fa mestieri studiarlo, in sulle prime, isolato. Lo storico della Riforma farà conoscere insieme meglio questa nelle sue origini e nelle sue manifestazioni, quando sul periodo precedente, fedelmente narrato e descritto senza la preoccupazione di quello che avvenne poi, ritornerà esclusivamente per rintracciarvi il primo sorgere dello spirito, che si affermò poi nel periodo vero della Riforma: così del pari, pel tema suo, lo storico della Rivoluzione francese. Per questa duplice via soltanto, tenendo ben distinti e chiari i due processi, potrà lo storico approssimarsi alla maggiore possibile riproduzione della verità. Così soltanto potrà narrare e spiegare insieme, senza che la spiegazione oscuri la narrazione, o questa quella. Così potrà mostrarci la vita di un periodo, lungo o breve, nella sua vera caratteristica, risultato di forze molteplici già adulte o decadenti; e potrà, nel tempo stesso, farci assistere all'oscuro nascere in essa ed al lento crescere dei germi di una vita nuova.

FRANCESCO NITTI.

IV.

SIAMO NOI HEGELIANI?

Parrebbe di sì, perchè da qualche tempo leggo e odo di frequente la parola *hegelismo* o *neohegelismo*, applicata all'indirizzo di questa rivista. E i benevoli si rallegrano che sia finalmente risorta la scuola hegeliana del Mezzogiorno d'Italia, che tra il 1840 e il 1870 ricongiunse la tradizione filosofica nazionale alla grande filosofia europea. E i malevoli aprono la bocca per gridare allo scandalo innanzi a questo ritorno alle ubbriacature ideologiche e metafisiche, al *dommatismo*, che essi con la loro profonda e limpida critica credevano di avere definitivamente superato: ritorno privo perfino di quel *galateo* che, mercè loro, si era introdotto nella società filosofica italiana e aveva calmato l'appassionamento e ingentilito la rude discussione filosofica, trasformandola nella cerimoniosa chiacchiera indifferente tra colleghi, che tengono, soprattutto, a restare in buoni rapporti

di colleganza. « Si trattasse almeno di una metafisica timida, modesta, sentimentale, sospirosa! No: si tratta proprio della più arrogante di tutte, di quella hegeliana, con l'Assoluto e con la dialettica. Pensate un po'! ». Vi sono poi altri, benevoli a modo loro, che fanno festa alla ricomparsa dell'hegelismo per una curiosa ragione, che conviene spiegare. Giacchè costoro vagheggiano una società filosofica italiana, modellata sul tipo delle compagnie di *Commedia dell'arte*, in cui le varie maschere siano tutte rappresentate: Pantalone, Brighella, Arlecchino, il Dottor Balanzon, Coviello, Giangurgolo, Frittellino, Mezzettino: neocriticismo, positivismo, materialismo, spiritualismo, pluralismo, parallelismo, misticismo, matematicismo, e così via. Da qualche tempo, si avvertiva la mancanza di una delle maschere più sollazzevoli: di Pulcinella. Eccola che ricompare. Largo a Pulcinella — cioè all'hegelismo napoletano.

Finalmente, altri ben più sennati e fini, esprimono il loro timore che noi, anzichè contribuire, secondo le nostre forze, al progresso filosofico, vogliamo perderci a ravvivare cadaveri o a rappezzare vecchie stoffe.

Il timore di questi ultimi, a dir vero, è fuori luogo, come non hanno luogo le lodi dei primi e i biasimi dei secondi, nonchè la compiacenza da impresarii teatrali dei terzi. Che noi fossimo *hegeliani* o *neohegeliani*, non ce n'eravamo accorti. Io, per mio conto (parlo, per un istante, in prima persona singolare), ho nel mio modesto bagaglio parecchie critiche della filosofia della storia e dell'estetica hegeliana; nè della metafisica in genere mi sono mostrato, finora, troppo tenero.

Ma, d'altro canto, che ci sia un appiccio (quantunque non più che un appiccio) a considerarci hegeliani, non vogliamo negare. Perchè, è, infatti, nostra ferma convinzione, che la filosofia non possa risorgere e progredire se non riattaccandosi, in qualche modo, all'Hegel. L'Hegel fu l'ultimo, ed insieme il principale rappresentante del movimento idealistico, seguito alla critica kantiana; la quale aveva bensì conquistato l'idea della sintesi a priori, ma aveva lasciato il *caput mortuum* della Cosa in sè, e l'altro *caput mortuum* della Ragion pratica, fondamento di affermazioni teoretiche. L'Hegel, coi suoi due grandi precursori, riconobbe che, se l'uomo non può sapere tutto, non può sapere nulla; sostenne l'oggettività della conoscenza; si oppose a ogni trascendenza; superò i capricciosi e superficiali apprezzamenti ottimistici e pessimistici, e intese a conciliare il pensiero con la realtà, la scienza con la vita. Il suo ideale della filosofia incarna la vera e perpetua esigenza filosofica dello spirito umano. — Dopo di lui, il mondo fu di nuovo spezzato in apparenza e realtà ascosa, in materia e Dio ignoto, in fatti bruti e valori trascendenti. La filosofia (ma non già la metafisica in cattivo senso!) venne spodestata. Preti da gabinetti e preti da altari occuparono il posto disertato dai filosofi. La filosofia, per essere tollerata, si acconciò a prestare opere servili: a rinettare gl'istrumenti dei fisici e dei fisiologi, e a tenere in buon ordine le loro collezioni di fatti.

Donde la necessità, che ora si fa sentire, di un ricollegamento agli idealisti classici e all'Hegel, il cui concetto della conoscenza come si-

stema e totalità bisogna sforzarsi di attuare. Senonchè, non meno importante deve essere, a nostro parere, il ricollegamento *negativo*. Se una metafisica è ancora da criticare, questa non sarà certamente la metafisica ontologica, che fu distrutta per sempre da Kant (opera poco gloriosa uccidere i morti!): ma, appunto, la nuova metafisica, la metafisica della mente, ch'è quella idealistica ed hegeliana. E io ammetto che anche questa sia modificabile, criticabile e superabile. Ma chi l'ha superata o corretta? Forse l'Herbart (nomino i maggiori), col contrapporre un monadismo leibniziano peggiorato? Ovvero Adolfo Trendelenburg, col contrapporre all'Idea, radice della natura e dello spirito, il movimento, principio comune della natura e dello spirito? Di fronte a siffatte vedute, l'ardito tentativo dell'Hegel, di dedurre la necessità della realtà dalle categorie del pensiero puro, rimane tanto invincibile quanto gigantesco. Pure, di rado l'Hegel si è trovato a fronte avversarii come l'Herbart o il Trendelenburg, in visi essi stessi come filosofi. I più se ne sono sbrigati dichiarandolo incomprensibile, o mettendolo da parte perchè passato di moda. Molte volte ho letto in libri di professori la gentile affermazione: — Questa tesi è trascurabile, perchè poggia su presupposti hegeliani. — L'Hegel è stato trattato come il Lessing diceva che ai suoi tempi le genti trattavano Benedetto Spinoza: *wie einen todtten Hund*, come la carogna di un cane (1). È stato anche sovente messo in canzonatura; nè, di certo, sarò io che vorrò negare il diritto alla canzonatura. Ma questa deve seguire, tutt'al più, e non precedere o sostituirsi alla critica: l'Hegel stesso curò di avvertire, più volte, che non ci voleva molta spesa di spirito a canzonare certe sue affermazioni (*es erfordert keinen grossen Aufwand von Witz...*). Anzi, i canzonatori dovrebbero guardare con rispetto l'Hegel, per lo meno come un de' loro, come uomo di spirito; chè i suoi rari sarcasmi, che tengono dietro alle sue analisi spietate, sono di ottima fucina e bruciano come ferri roventi.

Conseguenza di questa mancata critica, o serietà critica, è il risorgere, dappertutto, dell'hegelismo. Risorge proprio per vivere? Mah! — Ricorderete la tragica storia del corpo dell'ammiraglio Caracciolo, gittato a mare dall'antenna alla quale era stato appiccato per ordine di re Ferdinando IV, e che ricomparve a fior d'acqua allorchè il Re con la sua nave giunse nel golfo di Napoli. « Che cosa vuole da me questo morto? » — gridò atterrito il Re al suo cappellano, vedendo il cadavere navigare furiosamente verso di lui. « Sire, implora sepoltura cristiana! ». La metafisica

(1) S'intende da ciò come a un uomo d'ingegno, quale fu Carlo Marx, innanzi alla gazzarra degli impertinenti e mediocri spregiatori dell'Hegel, venisse, di contraccolpo, la voglia di camuffarsi da hegeliano. Egli, che pure ne aveva un tempo criticato la dialettica, si ricordò in quel punto del moltissimo che attraverso l'Hegel aveva imparato; « e volli apertamente (scrisse) professarmi scolaro di quel gran pensatore, e civettai perfino, qua e là, col suo modo particolare di fraseggiare ». (*Das Kapital*, prefaz. alla 2.^a ediz., 1873).

sica hegeliana non chiede troppo, io credo, se chiede quella *sepoltura cristiana*, che finora le è stata negata.

Ecco, dunque, a che cosa si riduce il nostro preteso hegelismo: a raccomandare verso l'Hegel l'atteggiamento medesimo, che si prende verso tutti i grandi pensatori; e con più enfasi per l'Hegel, perchè egli fu l'ultimo di essi, nel tempo. Come potrebbe saltarci in capo di essere *hegeliani*, quando hegeliano non era neppure lo stesso Hegel? È risaputo (lo racconta il Thaulow) che a sua moglie, alla *Frau Professorin*, egli, nel travaglio delle meditazioni, soleva dire: — *Fertig werde ich nicht!* Non ne caverò mai le mani! — E credeva non già che con lui la filosofia fosse sostanzialmente compiuta, ma piuttosto — se un orgoglio aveva, — che solo dopo di lui sarebbe cominciata.

Nè quand'anche, dopo il debito studio, l'idea fondamentale, il metodo e la costruzione del sistema hegeliano saranno stati rifiutati, si creda di averla fatta finita con l'Hegel. Se il sistematico avrà perduto la sua forza, resterà sempre il filosofo e lo scrittore. E dall'Hegel ci sarà, sempre, da imparare moltissimo nei particolari, sol che ci si risolva a leggerlo: a leggerlo pagina per pagina, secondo raccomandava di recente uno scrittore della *Revue de métaphysique*; a leggerlo, non solo come sistematico ma come *an essayist*, come uno scrittore di saggi, secondo raccomanda un suo non meno recente critico inglese (1).

Pronti a onorarci da noi stessi del nome di hegeliani dove accetteremo una particolare tesi o idea dell'Hegel, ci si consentirà dunque di respingere il titolo e l'etichetta di hegeliani, che davvero non ci spetta. Titoli ed etichette ci sembrano, in genere, assai pericolosi. Non già che ci sia ignota la teoria gnoseologica del *bisogno economico*, il quale spinge le menti umane a semplificare, a classificare, ad affibbiare titoli ed etichette. Ma, se gli animali e i vegetali debbono acconciarsi a codesta mutilazione ideale, gli uomini vivi le si ribellano contro; e non vogliono essere *semplificati*, quando si sentono *complicati*; o, per lo meno, non vogliono che i titoli e le etichette si convertano in impedimenti a guardare la verità effettuale.

Alla serietà degli studi filosofici gioverà il riportare l'attenzione dai nomi e dalle formule ai problemi e alle soluzioni. Se qualche amico perderà così l'agevolezza di lodarci in blocco; o qualche avversario, di condannarci nella stessa forma comoda e sbrigativa; o qualche anima ben disposta, di dichiararsi nostro correligionario col pronunziare un breve motto d'ordine; sarà tanto di guadagnato. Tutti costoro dovranno approvarci, o biasimarci, o seguirci, studiando le questioni concrete; e, in luogo di parole, produrranno pensieri; in luogo di fare i pettegolezzi della simpatia e dell'antipatia, dell'amicizia e della inimicizia, della setta e dell'antisetta, faranno — che varrà meglio — della filosofia. B. CROCE.

(1) Se durasse ancora la moda degli *Ana*, si potrebbero fare gli *Hegeliana* (come già gli *Scaligerana*, i *Menagiana*, i *Johnsoniana*, etc.), e riuscirebbero assai belli ed utili.